

# COMUNITÀ

## L'intervento

# Le critiche e il senso dello Stato



**Antonio Ingroia**

SEGUE DALLA PRIMA

Infatti, nel commentare gli attacchi al Quirinale è tutto un affannarsi e succedersi di analisi politiche e di difese d'ufficio della prima carica dello Stato, considerata, a ragione, il punto di stabilità e di resistenza istituzionale, il perno che ha consentito di scongiurare nel recente passato gravi squilibri e sconquassi finalizzati a ridisegnare l'assetto dei poteri costituzionali ed in particolare a respingere i tentativi di ristrutturare i rapporti di forza in favore del potere esecutivo a discapito di ogni potere di controllo, a cominciare dalla magistratura e dall'informazione. Ed ecco perché, in questa lettura, ogni critica viene interpretata come un assalto al Quirinale. Ma è altrettanto vero, d'altra parte, che la difesa del Quirinale non sempre sembra ispirata da comprensibili ragioni di tenuta del quadro politico-istituzionale, perché certi sostegni a volte appaiono piuttosto «interessati». Al punto che l'impressione è che non pochi difendano il Quirinale solo per attaccare la Procu-

ra di Palermo. E che quest'ultima sia attaccata da chi vuole fermare certe indagini o condizionarne l'esito, perché i pm avrebbero osato troppo, spingendolo la verifica del giudizio penale laddove nessuno aveva osato finora arrivare. Al limite delle colonne d'Ercole del diritto. Ai confini del discrimine fra verificabili ragioni del diritto e inconoscibili ragioni di Stato. Una questione di fondo della convivenza democratica in uno Stato di diritto. Ennesimo paradosso italiano di una democrazia dimezzata.

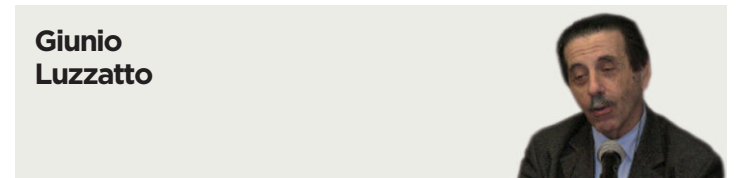
Mi chiedo allora su quali basi si possa costruire un'Italia diversa, che abbia le energie e la bussola per orientare diversamente il proprio destino. Serve la storia del nostro Paese, storia gloriosa, ma spesso dimenticata? Serve la memoria in un'Italia prevalentemente smemorata, e a lungo dominata dall'inconoscenza della rimozione perenne? Dobbiamo augurarci di sì. Per parte mia, ricordo la lezione, spesso dimenticata nei fatti anche se assai commemorata a parole, di maestri come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Maestri di molti magistrati, ma anche di tanti cittadini, che hanno insegnato virtù dimenticate. Fra queste, un senso dello Stato così radicato ed integrale, un attaccamento alle istituzioni definibile «ideologico», e che quindi poteva apparire, a volte, parossistico, che li induce-

va a predicare una fiducia nelle istituzioni in quanto tali, che rasentava l'ingenuità. Una «fiducia ingenua» che probabilmente ha indotto un uomo come Paolo Borsellino a sacrificarsi nel nome di uno Stato che, intanto, in nome di una presunta ragion di Stato, nell'intraprendere una spericolata trattativa con la mafia, lo isolava, così esponendolo alla vendetta dei mafiosi. A quella fiducia nelle istituzioni e fra istituzioni ci si dovrebbe tornare ad ispirarsi tutti nel circuito istituzionale, scongiurando il rischio che il clima conflittuale della contingenza politica possa contagiare le istituzioni stesse, specie quelle meno «politiche».

Se permangono chance per recuperare gli insegnamenti più nobili del nostro patrimonio etico-morale, a cominciare da quelli di Falcone e Borsellino, abbiamo tutto il dovere di provare a creare un clima di confronto che, pur nel riconoscimento del diritto di critica, rispetti le istituzioni in quanto tali ed i suoi rappresentanti, scongiurando il rischio che la polemica politica possa invadere i luoghi istituzionali che più dovrebbero esserne immuni. Per evitare che il conflitto diventi la cifra stilistica dei rapporti fra le istituzioni. Per contribuire, ciascuno per la propria parte, ad un passo in avanti verso la verità sulle stagioni più buie e drammatiche della nostra storia.

## L'opinione

# Democrazia è mediazione ma anche sano conflitto



**GIUNIO LUZZATTO**

SI STA DIFFONDENDO L'ESALTAZIONE DELLA MEDIAZIONE COME VIRTÙ DI UNA DEMOCRAZIA ALIENA dagli estremismi (ultimo esempio, Michele Ciliberto su l'Unità del 21 agosto). Ora, è certo vero che la democrazia comprende la reciproca legittimazione tra le forze politiche che si contrappongono; essa però comprende anche l'accettazione del conflitto.

Anzi, essa si sostanzia nel conflitto. Quando gli opposti schieramenti presentano proposte poco distinguibili l'elettore non è incentivato a partecipare (questa spesso è stata la situazione degli Stati Uniti); e quando essi danno vita alle soluzioni di massima mediazione, i governi di «grande coalizione», viene deluso soprattutto l'elettorato che vorrebbe soluzioni di progresso (esempi recenti in Germania e in Austria).

Nel caso italiano, i nostalgici della mediazione si riferiscono alla «Prima Repubblica»; al proposito, è il caso di richiamare alcuni fatti. 1) Non tutte le forze politiche erano legittimate: per decenni, il Msi è stato considerato fuori dall'«arco costituzionale». 2) Il periodo considerato il più positivo (la ricostruzione, il boom economico con la lira premio Oscar) è stato quello della massima contrapposizione tra centro e sinistra; De Gasperi e i successivi leader Dc mediavano sì, ma all'interno della propria coalizione. 3) Anche quando il Psi è entrato nella maggioranza questa è stata rigorosamente «delimitata», con l'esclusione di qualsiasi contributo dalle sinistre di opposizione; era in atto un ulteriore conflitto, quello tra le spinte moderate e quelle progressiste all'interno della coalizione di governo, e tale conflitto in qualche caso ha portato a riforme ragionevolmente «mediate» tra esse, ma in molti altri alla paralisi. 4) Su tematiche poste al di fuori delle logiche di schieramento, i risultati di maggior valore storico sono stati conseguiti a conclusione di contrapposizioni durissime: il divorzio, la depenalizzazione dell'aborto.

Beninteso, vi sono stati anche episodi di mediazioni ampie: la riforma sanitaria, il nuovo diritto di famiglia. Ma sono positive eccezioni; quasi sempre, quando sul conflitto è prevalso il consociativismo si è giunti a soluzioni che, anziché mirare all'interesse generale del Paese, sommarono le richieste avanzate dai diversi gruppi, rappresentativi di interessi particolari, ai quali era sensibile l'uno o l'altro partito.

Quanto alla «seconda Repubblica», non si vede come sarebbe stato possibile legittimare un «Polo» costruito intorno al protagonista del più colossale conflitto di interessi mai presentatosi nella leadership politica di un Paese democratico occidentale; l'errore non è stato l'antiberlusconismo, bensì la sordità ai suggerimenti di chi chiedeva una linea di assoluto rigore su questa pregiudiziale (ricordo Paolo Sylos Labini, non certo un «estremista»). Il limite del centrosinistra stesso - cui è doveroso porre rimedio - non è stata perciò la conflittualità con la parte opposta, bensì l'incapacità di costruire una coalizione omogenea, capace di attuare, quando ha avuto la maggioranza parlamentare, un proprio progetto di governo.

Giustamente, lamentiamo che a livello europeo le socialdemocrazie e le altre componenti progressiste siano state troppo omologate con il «pensiero unico», incapaci di presentare una proposta chiaramente alternativa anche quando esso, con la crisi, si è dimostrato fallace. A livello italiano, il discorso deve essere altrettanto netto; non basta dire che al governo dei tecnici deve seguire uno che veda impegnati i partiti, occorre che sia evidente che tra questi vi sono progetti contrapposti. Con una destra che finalmente fosse decente è possibile la legittimazione, non una mediazione paralizzante.

## Maramotti



## Il commento

# Medio oriente, l'Europa faccia sentire la sua voce



**ANDREA RANIERI**

MOLTO OPPORTUNAMENTE UMBERTO DE GIOVANNANGELI HA EVOCATO, SULL'UNITÀ DEL 21 AGOSTO, LA NECESSITÀ DI UNA INIZIATIVA EUROPEA SUI DRAMMATICI AVVENIMENTI che insanguinano il Medio Oriente. Il silenzio dell'Europa, rischia di essere esso stesso un fattore di drammatizzazione dei conflitti in corso, e un incentivo di fatto alle componenti più intransigenti e fondamentaliste. L'Europa oramai fa «rumore» nel mondo solo per le questioni dello spread e del debito, per la sua incapacità di affrontare in maniera unitaria e credibile la crisi economica che attraversa molti dei suoi Paesi, a partire da quelli del Mediterraneo.

Bisognerebbe cominciare a vedere se non ci sia qualche relazione fra quel «rumore» e quel «silenzio».

Se cioè nell'atteggiamento intransigente, quando non apertamente ostile, di gran parte delle classi dirigenti tedesche e di gran parte della popolazione tedesca verso la Grecia, la Spagna e

l'Italia, e lo stesso allentarsi dell'asse franco tedesco su cui l'Unione Europea come la conosciamo si è costruita, non sia la deriva di una tendenza di fondo della politica tedesca che, dopo la caduta del muro di Berlino e la riunificazione delle due Germanie ha spostato progressivamente ad Est, verso la Mitteleuropa rinata dopo la fine dell'URSS, l'asse della sua politica economica e della sua politica estera.

E' a Est, nella repubblica Ceca, in Polonia, in Ucraina, in Ungheria, che si sono decentrate le imprese tedesche, è la Russia che è diventata il grande mercato della sue merci e la base fondamentale del suo approvvigionamento energetico. I Paesi del Mediterraneo hanno perso progressivamente importanza per l'economia tedesca. E con essi ha perso importanza la strategia euromediterranea lanciata a Barcellona nel 1995, e l'interesse vitale per quella strategia di un Medio Oriente di pace, condizione imprescindibile per ripensare ad una centralità economica, politica, civile del Mediterraneo.

Del resto è proprio in quella prospettiva di riequilibrio rispetto ai bari centrarsi verso Est dell'Europa dopo l'89 che la strategia euromediterranea fu rilanciata da Sarkozy ad inizio millennio.

C'è da domandarsi perché quella strategia si sia arrestata proprio quando ce ne sarebbe stato più bisogno, quando cioè il vento delle rivolte contro le tirannie e le oligarchie dei Paesi della sponda Sud del Mediterraneo ha cominciato a soffiare.

Credo che abbia influito la stessa ragione che è all'origine della nostra stessa crisi. Quella cioè di aver pensato la strategia euromediterranea pre-

valentemente in termini di apertura la mercato da parte di quei Paesi, e questo nel momento in cui il liberismo senza se e senza ma entrava in crisi nello stesso Occidente. Senza tener conto che quei Paesi avevano attraversato una fase di relativa crescita proprio in ragione della loro remore culturali e religiose ad una piena omologazione a quel modello. Se poi il centro è il mercato, la democrazia caso mai seguirà, si capiscono le esitazioni a prendere prontamente le distanze da quei tiranni, che comunque di quella strategia erano i partner privilegiati.

Quello schema occidentalizzante si è rivelato poi nella scarsa capacità di leggere gli stessi movimenti di rivolta, dando una importanza spropositata agli aspetti più leggibili dentro i nostri schemi mentali - il popolo di twitter, gli eroi dei social network - perdendo di vista il tema fondamentale che quelle rivolte ponevano, quello cioè del rapporto fra Islam e democrazia, fra Islam e diritti della persona. Un tema che sarà decisivo per il nostro futuro, per lo sviluppo sociale e civile del Mediterraneo e delle nostre città, più dello spread e del debito pubblico.

Infine la prospettiva euromediterranea è stata messa in crisi dalla stessa crisi economica, come se lo sviluppo dell'area Sud del Mediterraneo fosse un tema da periodi di vacche grasse, che si mette da parte quando le cose di fanno dure anche per noi. Il Mediterraneo compare nel discorso pubblico associato alla insicurezza, al debito, allo spreco. Sembra quasi di risentire discorsi anni '60, in cui il bivio che l'Italia aveva davanti sembrava quello di «attraversare le Alpi o sprofondare nel Mediterraneo».

Ma l'assenza dello sviluppo del Mediterraneo

dal dibattito sul futuro dell'Europa rischia di incatenare noi e gli altri Paesi europei del Mediterraneo ad una prospettiva perversa e senza sbocco. Fra l'austerità presente e la speranza delle riprese secondo i vecchi dettami del neoliberalismo, di cui le agenzie di rating sono i custodi. Un presente di sofferenze e un futuro di marginalità.

Sarebbe bene che i Paesi europei del Mediterraneo non si limitassero ad auspicare una presa di posizione europea ma prendessero essi stessi l'iniziativa. Perché riaprire la questione del Mediterraneo come mare di pace e di dialogo fecondo tra le diversità, di luogo in cui lo sviluppo economico è tuttuno con lo sviluppo culturale e civile, in cui contano i tempi lunghi della storia e non la cronaca delle borse e delle agenzie di rating, è essenziale per ridefinire e rilanciare lo stesso europeismo, come qualcosa di più serio e profondo delle procedure per dare legittimità democratica al fiscal compact. Per rimettere al centro dell'Europa il mare da cui è nata.

Magari facendo leva sulla rete delle città che in questi anni hanno lavorato a tessere rapporti fra le due sponde, consapevoli che l'esito democratico delle rivoluzioni in corso nel sud del Mediterraneo e la pace in Medio Oriente sono vitali per la convivenza civile e l'esercizio della cittadinanza all'interno delle proprie mura.

E magari proprio per questa via, politica, civile, culturale, aprire contraddizioni feconde nella stessa Germania, in cui il desiderio di Mediterraneo è stato ed è elemento vitale della propria cultura, e in cui molte sono le città che hanno affrontato ed affrontano in maniera esemplare il tema della convivenza delle diversità come fattore decisivo per la pace e per lo sviluppo.